

COMUNITÀ

L'editoriale

Il lavoro prima di tutto



SEGUE DALLA PRIMA

Senza una migliore qualità del lavoro non ci sarà aumento di competitività. E la crisi sociale, già così drammatica, finirà per travolgere politica e istituzioni.

Non si scherza con queste cose. Nessuna forza dei centrosinistra può accettare che la Cgil venga trattata così. Proprio nel momento in cui pone il tema più generale, proprio nel momento in cui offre al confronto, e dunque alla critica, la propria sintesi propositiva. Il giochino del Pd buono se abbandona al suo destino la Cgil cattiva è penosa, prima ancora che inaccettabile. E non perché il Pd debba sposare le tesi della Cgil, o costruire una cinghia di trasmissione al contrario. È evidente che non sarà così. È evidente che un partito autonomo, e rispettoso delle autonomie sociali, si confronterà con le proposte della Cgil come con quelle della Confindustria, della Cisl, della Rete delle piccole imprese. Ma la Cgil - al pari degli altri e magari un po' di più visto che ha sei milioni di iscritti - è al centro di questa politica di ricostruzione nazionale, non collocata ai margini. Non c'è riformismo senza popolo. E non è riformismo la politica per le élite.

Speriamo che Monti non scivoli nella propaganda elettorale fino a essere risucchiato dall'egemonia della destra. Di un'area liberale e moderata, distante dal populismo, il Paese ha comunque bisogno. Ma si scordi che il centrosinistra possa rinunciare alla propria visione della società, al primato del lavoro, al riconoscimento del valore dei corpi intermedi, ai principi costituzionali in nome del solito conformismo.

La nuova stagione del centrosinistra nasce dal fallimento conclamato del liberismo. E la rottura con quei paradigmi è un bisogno vitale, la promessa di una ricostruzione. Ora bisogna dirlo, e praticarlo nell'azione di governo, che il lavoro è la priorità. Che alla creazione di nuovo lavoro, e all'innovazione, vanno subordinate le politiche fiscali, gli investimenti, gli indirizzi di politica industriale ed economica. L'idea della svalutazione e della contrazione del lavoro come fattore di risanamento ha clamorosamente e drammaticamente fatto fiasco. Si può discutere se il programma di recupero dell'evasione, elaborato dal-

la Cgil, sia congruo, oppure se sia effettivamente possibile incrementare il Pil del 2013 del 2% con gli interventi proposti, ma non si possono accantonare le questioni di fondo indicate da Camusso.

La prima: il lavoro deve tornare ad essere, anche culturalmente, la dimensione, la cifra della coesione nazionale. Non è una variabile indipendente: è il primo degli obiettivi nazionali. È il «pane». La seconda: non sono le norme sulla flessibilità dei contratti ad assicurare una maggiore competitività del sistema, ma lo sono assai di più l'insieme delle politiche attive, industriali e fiscali. Politiche che i governi dell'ultimo decennio hanno trascurato in ossequio al primato del mercato. La terza: è necessario costruire una nuova, efficace idea di pubblico. Pubblico non vuol dire solo proprietà dello Stato: pubblica è la capacità di regolare il mercato e la finanza, pubblico può essere lo stimolo alla crescita, all'investimento, pubblico è talvolta l'intervento diretto necessario, pubblico è un orizzonte aperto alla sussidiarietà. Troppi hanno negato il pubblico in questi anni, dimenticando persino che alcune delle maggiori (e migliori) imprese italiane sono di proprietà del Tesoro.

Chi non vuole discutere di questo, semplicemente non vuole cambiare. E non vuole neppure le riforme, a meno di usare questa parola solo come sinonimo di rinuncia o di dipendenza. Il centrosinistra deve cam-

biare l'agenda del Paese. Il lavoro in testa alla lista. Anche Confindustria, nelle proposte presentate per le elezioni, ha messo nero su bianco numeri poco realistici. Ma ha detto una verità: l'economia reale è il solo fondamento possibile di una politica ricostitutiva. Il confronto parte da qui. E non può non comprendere le «piccole» imprese come i protagonisti, spesso dimenticati, dell'economia sociale. Non si può accantonare tutto ciò con il trito argomento che la concertazione è passata di moda. La vera filosofia da sconfiggere è quella che lascia il cittadino solo davanti ad un mercato dominato da pochi soggetti, sempre più estranei ai circuiti democratici. Non c'è democrazia senza corpi intermedi. Senza rappresentanze sociali, senza conflitti misurati, senza una politica aperta tuttavia capace di incidere sul mercato. Non ci sarà neppure una ripartenza del Paese senza una correzione delle politiche europee: anche su questo, idee fino a pochi mesi fa minoritarie, anzi bandite nel cerchio magico dell'ortodossia tecnocratica, ora finalmente si fanno strada.

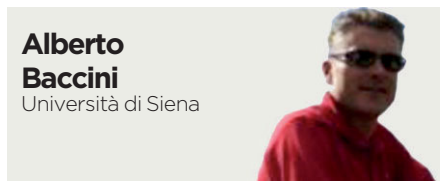
Sarebbe bello se la campagna elettorale mettesse al centro il lavoro e l'economia reale. Chi vuole cambiare davvero, deve provarci. Ovviamente senza sfuggire alle altre questioni: a partire dalla trasparenza necessaria nel sistema bancario e alla separazione tra politica e gestione del credito.

Maramotti



L'intervento

Fermare il declino della valutazione



L'ITALIA È ARRIVATA BUONA ULTIMA TRA I PAESI OCSE AD ADOTTARE UN SISTEMA DI VALUTAZIONE DELLA RICERCA. La valutazione è stata presentata come una medicina miracolosa capace di risollevarci università e ricerca italiane dal declino, e l'agenzia di valutazione (Anvur) come dotata di poteri taumaturgici.

E dire che arrivare per ultimi alla valutazione sarebbe stato un vantaggio. L'Italia avrebbe potuto impostare la valutazione sulla base delle migliori esperienze internazionali. E avrebbe potuto adottare estrema cautela nel definire meccanismi e procedure le cui conseguenze non sono note, come dicono gli esperti Ocse. Invece si è costruito un monstrum istituzionale. Tutto gravita intorno al ministro che nomina i membri del consiglio direttivo di Anvur e vigila direttamente sull'operato dell'agenzia. Ad Anvur sono attribuite sia le funzioni di valutazione della ricerca che quelle di «assicurazione

della qualità» dell'insegnamento universitario. Una volta che il governo Hollande avrà chiuso, come annunciato dal ministro dell'Istruzione, l'agenzia francese Aeres, Anvur sarà la sola agenzia nel panorama internazionale a gestire le due funzioni.

Questa configurazione attribuisce indirettamente alla politica e ad una ristrettissima élite di consulenti scelti dall'esecutivo e raccolti in Anvur un potere enorme e senza contrappesi su ricerca ed università. Si sta così verificando una commistione tra politica e valutazione che non ha uguali nel mondo occidentale. La valutazione è costruita per giustificare le decisioni politiche e le decisioni politiche sono basate su una valutazione disegnata appositamente per giustificarle. Nella VQR, il costosissimo esercizio di valutazione della ricerca in corso, questa commistione è avvenuta in modo eclatante. Mentre il Ministro (Maria Stella Gelmini) scriveva un decreto che dettava le metodologie e gli strumenti della valutazione, quasi fosse l'Agenzia di valutazione, uno dei membri del consiglio direttivo dell'Anvur (Sergio Benedetto) spiegava a un quotidiano nazionale, quasi fosse lui il ministro, che la VQR serve a introdurre la distinzione tra researching university e teaching university, e soprattutto a chiuderne qualcuna.

Intorno ad Anvur si è costituita una élite di baroni, designati direttamente o indirettamente dal ministro cui sono demandate tutte le decisioni rilevanti. I 7 membri del consiglio direttivo sono stati nominati dal ministro; i 7 membri del consiglio direttivo hanno nominato i 14 presidenti dei Gruppi di esperti della valutazione e poi insieme i

membri di quei gruppi che nomineranno i revisori (anonimi). Queste nomine a cascata riguardano individui «organici» o «allineati» rispetto a chi esercita il potere di nomina. Nel caso del gruppo di lavoro per economia, ad esempio, i circa venti membri potevano essere scelti tra gli oltre mille 1000 economisti accademici italiani. Sono stati scelti economisti in gran parte coautores tra loro e del coordinatore che li ha nominati; ben 7 sono tra i fondatori di Fermare il declino. Se la composizione della giuria è iniqua, come sappiamo dai film giudiziari americani, anche il verdetto lo è.

La concentrazione del potere e la selezione di soli «intellettuali organici», ha evidentemente indebolito le capacità critiche di Anvur. Il sito www.roars.it lavora ininterrottamente da più di un anno, documentando gli errori dell'agenzia. Tra questi il caso delle «riviste pazze» ha guadagnato addirittura la ribalta internazionale, con un lungo articolo su Times Higher Education. Per chi se lo fosse perso: Anvur ha certificato come riviste scientifiche un numero elevatissimo di pubblicazioni che di scientifico non hanno niente, tra cui *Il Sole24ore*, la *Rivista di Suinicultura* e *Yacht Capital*.

Anvur da soluzione di tutti i problemi, è diventata il problema, a mio avviso il principale, per l'università e la ricerca italiane, tanto che la prestigiosa rivista Science ha dedicato un articolo molto preoccupato alla situazione italiana.

È il caso che il prossimo governo intervenga per evitare che il delirio burocratico di Anvur dia il colpo di grazia alla prostrata ricerca italiana.

Il commento

L'arma impropria della modernità



SEGUE DALLA PRIMA

Sicché diviene prima o poi indispensabile chiedere: che vuoi dire? Con che diritto circoli e fai gravitare la discussione pubblica attorno a te?

Una di queste parole è senza dubbio la parola «moderno». Negli ultimi tempi ha avuto qualche difficoltà, tant'è vero che non l'abbiamo più fatta andare in giro da sola, ma accompagnata da altre parole. Abbiamo infatti il moderno, ma anche la tarda modernità, quella estrema, quella incompiuta, la neomodernità e infine la postmodernità (quest'ultima parecchio in affanno). Ciononostante, tuttora non c'è discussione in cui i buoni non stiano dalla sua parte, mentre i cattivi si vedono relegati dalla parte impresentabile dei non moderni: tradizionalisti, reazionari, passatisti. La modernità diventa però, in questo modo, un vessillo puramente formale: conta chi lo agita, non cosa milita sotto le sue insegne. E poiché non c'è più alcun contenuto, dentro questa astratta idea di modernità, il senso della parola si assottiglia sino a non significare altro che il nuovo.

Ora che succede? Che si domanda ad esempio se partiti e sindacati siano o no moderni. Nelle retoriche da cui pesca il discorso pubblico, nelle parole che continuamente vengono impiegate da gran parte della stampa nazionale, e da ultimo nel tono generale degli interventi di Mario Monti, non viene fuori altro che un'idea di conservazione, di vecchiezza. E in effetti gli uni e gli

...
Partiti e sindacati sono moderni? Nel tono generale usato da Monti viene fuori un'idea di conservazione e vecchiezza

altri, partiti e sindacati, hanno indubbiamente una certa età (mi riferisco alla funzione, perché invece i partiti che si presentano alle elezioni sono dei giovinetti, e sarebbe anzi meglio se avessero qualche anno in più). Insomma: moderni, da questo punto di vista, certo non sono. Così, a chi li vuole far fuori, basta e avanza questa considerazione: si sventola la bandiera della modernizzazione, e quelli si trovano subito relegati in fondo alla griglia di partenza del presente. Il loro ruolo nella società, il nesso sostanziale coi bisogni e i diritti delle classi sociali e della cittadinanza intera, viene facilmente annullato dalla macchinetta obliteratrice della modernità. Dopodiché scatta subito un'altra trappola - si può dire? - ideologica: siccome, in questa «topica», moderno non vuol più dire nient'altro che novità, innovazione, si esalta il mercato come luogo principe dell'innovazione, e si dipinge come resistenza conservatrice qualunque idea diversa dalla sua acritica santificazione. E invece aveva ragione Fredric Jameson, che qualche anno fa, a proposito della reinvenzione neoliberista del mercato, la giudicava moderna e «entusiasmanamente quanto la reinvenzione della ruota».

Ma sono almeno vent'anni che in Italia va così: per tutto il tempo della seconda Repubblica (e anche prima, negli anni che l'hanno incubata) è toccata persino alla Costituzione - quella roba vecchia, novecentesca, fondata ancora sul lavoro che Berlusconi arrivò a definire «sovietica» - vedersi confinata tra gli inutili ferrivechi. Fateci caso: chi ancora si ostina a difenderla deve impiegare un termine diverso, non può permettersi il lusso di dire che l'impianto dei diritti in essa riconosciuto è straordinariamente moderno; dirà perciò, con maggiore prudenza, che è avanzata, magari anche socialmente avanzata, ma moderna no, non si può dire.

Eppure il significato storico-politico della modernità non è mai stato associato solamente al presente, o al nuovo, o al contemporaneo, bensì all'irruzione (si inedita) nel presente di tutto ciò che si vedeva relegato ai suoi margini, in posizione di inferiorità o di subalternità. Moderno non è mai stato solo l'ultimo grido o l'ultima moda: questo è piuttosto il concetto meramente pubblicitario del moderno; moderna è stata invece una certa occupazione del presente, da parte di chi prima non vi aveva alcun posto.

E perciò, se proprio vogliamo essere moderni, cerchiamo di capire cosa non ha più posto oggi e chi occupa la scena. Io trovo che sia ben detto da un regista contemporaneo, Marco Martinelli, che però colloca al centro del suo teatro una roba assai antica, il coro. Ma ecco perché: «Davanti a una società che ci vuole solo in due maniere: massa ebete felice o monadi disperate, inventarsi l'essere coro significa immaginare un mondo possibile». Ora, a volte tocca persino invertire gli aggettivi, per descrivere il mondo d'oggi, in cui vivono masse disperate e monadi felici. Ma quello che è certo, è che quello che manca e di cui abbiamo davvero bisogno è uno sforzo corale, collettivo, di tutto il Paese, per provare a mettere in scena un'altra Italia. E per entusiasmarci con qualcosa che non sia, un'altra volta, la ruota. (Altrimenti il pit stop: cosa lo facciamo a fare?).